

Racconti in punta di coda

...quando si vive con uno di loro
c'è sempre qualcosa di unico e prezioso da raccontare



Associazione APACA Onlus

Il libro è disponibile presso la sede dell'Associazione
(foto di copertina gentilmente concessa da Marta Farina)

Lo sguardo di Paki

Valentina Dal Farra

*L*o sguardo di un cane che sa guardare dentro l'animo dell'autrice. Il ricordo degli anni trascorsi insieme ed il dolore del distacco. Una storia intensa, ricca di emozioni e di sentimenti, quasi sempre filtrati attraverso gli sguardi: probabilmente il modo di comunicare più intimo e profondo.

Sono una volontaria dell'Apaca da tanti anni ed ero lì ad occuparmi dei cani anche il giorno che hanno portato Tom. Ci era stato consegnato da una signora che lo aveva trovato legato ad un albero in un comune delle nostre montagne. Sembra che i precedenti proprietari si fossero liberati alla leggera dei loro due animali al momento di un trasferimento o di una vacanza: uno lo aveva tenuto lei e l'altro, eccolo qua.

La responsabile del rifugio era un po' contrariata e preoccupata per questo nuovo ingresso: chi avrebbe

mai voluto prendersi un incrocio corso, un molosso di quaranta chili e tre anni, uno di quei cani che “fanno paura a tutti”. Ecco, adesso sarebbe rimasto là in canile per chissà quanti anni, povera bestia...

Più tardi, quella stessa mattina, sono andata ai box sul retro per dare un'occhiata da vicino a questo “mostro” e io, che non ho mai creduto ai sentimentalismi romantici sui colpi di fulmine, ho capito che sì, accadono invece. Questa creaturona tigrata che se ne stava accovacciata buona buona, appiccicata alla recinzione, mi guardava con quel suo sguardo mite e timido, quasi rassegnato alla tristezza, quello sguardo che mi ha fatto sciogliere dentro ogni volta che l'ho incrociato nei successivi dieci anni.

Ho sentito subito il bisogno impellente di prendermi cura di lui, come di rassicurarlo, proteggerlo. Con cautela - era pur sempre, presumibilmente, un mostro, no? - sono entrata nel suo box, mi sono avvicinata, accucciata accanto a lui, che non si è mosso di un pelo, solo seguiva con sguardo sospettoso la mia mano che si avvicinava piano per accarezzarlo. Siamo rimasti così per un po', non ricordo cosa gli ho sussurrato, mi ricordo solo che ho provato una sensazione di vicinanza, di empatia, di contatto emotivo.

A casa ne ho parlato subito al mio compagno. Avevamo già da qualche anno Isotta – detta Isi - una piccola meticcina, vivace ed energica, anche lei presa

all'Apaca, ma lui aveva sempre desiderato un cane grande, uno di quelli – testuale - “da poter accarezzare senza doversi piegare”. Gliel'ho descritto, vendendoglielo come il cane giusto, quello che avrebbe voluto lui, che gli sarebbe proprio piaciuto: ma non mi sembrava troppo coinvolto e convinto, lo vedevo indifferente e distratto, forse gli pareva impegnativo, forse non era il momento adatto...

Nel turno successivo in rifugio, ho fatto alcune foto per poterglielo mostrare, la qual cosa, assieme alle mie insistenze, lo spinse a venire al canile a vederlo di persona e allora... non c'è stata via di fuga neanche per lui. “E' vero che è bello e buono”, ha mormorato. Di nuovo amore a prima vista. E affare fatto. Ricordo ancora il sorriso sollevato della responsabile quando le ho detto della nostra intenzione di portarcelo a casa.

Bisognava però ancora fare la prova fatidica, vedere se andava d'accordo con la tremenda Isotta. Così la portiamo al canile, li facciamo passeggiare insieme nel prato e i due si ignorano cordialmente. Bene, se non altro non si azzannano. Il cagnone poi, un po' annoiato, rientra nel suo box e la piccola ficcanaso lo segue. Massima allerta. Nella ciotola era rimasto ancora del cibo e la cagnetta vi si dirige decisa e arrogante. Attimi di fiato sospeso: è il suo territorio, c'è di mezzo del cibo, attesa della reazione del molosso: che, però, sarà quella di sdraiarsi poco

lontano e stare ad osservare indifferente l'altra che gli mangia tutti gli avanzi. Bene, dopo questa evidenza di feroce aggressività e dominanza, si decide che il cagnone farà parte della famiglia!

La reazione di familiari, vicini e paesani nel veder apparire questo essere non fu di entusiasmo e all'inizio in molti lo guardavano con sospetto, spesso con aperta paura. “Ma perché hai preso uno di questi cani cattivi?” mi sono sentita chiedere. I pregiudizi su queste razze o questi mix sono forti e duri a morire. Ma questa è stata sempre una delle caratteristiche di Tom che più mi hanno fatto sorridere: l'assoluta discrepanza tra il suo aspetto e il suo carattere.

Per la strada, più volte ho visto gente cambiare marciapiede o spalmarci contro i muri al nostro passaggio e ridevo dentro di me perché non potevano sapere che si trattava di una delle creature più buone, miti e dolci che potessero incontrare. Eppure, sarebbe bastato guardarlo negli occhi per un attimo, quei suoi occhioni color castagna, che esprimevano, di solito, una calma solenne e dignitosa e, qualche volta, in situazioni stressanti, come una specie di supplica al mondo circostante perché non gli fosse fatto del male. A lui, che avrebbe potuto stendere chiunque con una zampata o terrorizzarli solo sbadigliando loro in faccia.

Fu proprio la sua mole a fargli guadagnare il suo nomignolo. Io non so resistere a vezzeggiativi,

diminutivi e affini, quando voglio bene, e, con quelle sue zampe e il suo testone da orso, si era guadagnato l'appellativo di “pachiderma”, che fra baci e abbracci - che non lo entusiasmavano, ma che sopportava stoicamente, per amore-, fra carezze e scherzi era diventato Paki - ma solo per noi di famiglia, eh!: per gli estranei e sui documenti il suo nome restava Tom.

Sono stati dieci anni bellissimi, quelli che abbiamo vissuti insieme, noi quattro, due bipedi e due quadrupedi, che più famiglia non si può! Altro che “famiglia arcobaleno”. Giochi in giardino e passeggiate lungo il Piave -scatenata la Isi, con più calma il Paki -; escursioni in montagna a caccia di marmotte - mai prese -; condivisione di divani e letti - con annesso mal di schiena per farceli stare tutti e due e non disturbarli, anche se, alla lunga, Paki preferiva la comodità della sua cuccia: e per fortuna, visto che il suo scalciare frenetico nel sonno mi spingeva regolarmente verso l'orlo del letto.

Lo prendevamo anche in giro, fra di noi, con grande affetto, per quel suo essere sempre un passo dietro alla meticcia terribile, per essere così arrendevole e mite, così bonario e pacioso, così “patatone”, insomma. Ma guai se qualcun altro si permetteva di fargli qualche critica, di fare qualche battutina: ecco che mi ritrovavo ad essere una “mamma chioccia”, pronta a difenderlo.

“Patatone” sì, ma capace di atti “eroici” all’occorrenza, in special modo se si trattava di difendere proprio colei che lo aveva spesso “mobbizzato”. Come quella volta che, durante una passeggiata, un grosso cane malintenzionato era emerso dal bosco e aveva puntato dritto verso la Isotta, che era come sempre in avanscoperta. In un baleno, accortosi dell’intruso, il molossone è partito al galoppo mettendo in fuga il provocatore e inseguendolo dentro al bosco, sparendo alla vista per alcuni minuti. I più sorpresi di tutti eravamo noi due bipedi, che mai ci saremmo aspettati una simile impresa dalla creatura più imperturbabile del mondo.

Un po' di tempo dopo, quando erano già avanti con gli anni, anche Isi e Paki sono diventati camperisti - camper acquistato anche per poterli portare sempre con noi - e ci hanno accompagnato su e giù per l'Italia e in giro per l'Europa. In queste occasioni, Paki ha vissuto frequenti “dieci minuti di celebrità”, con turisti - spesso giapponesi o americani - che volevano fare delle foto di o con lui (giuro!). E quanto era fiera la sua mamma a pensare che l'immagine del suo musone dolce facesse il giro del mondo!

Una turista giapponese, forse poco esperta di cani, si spinse fino ad abbracciarlo e sbacucchiarlo, ma lui non amava essere toccato dagli estranei: quando vedeva una mano avvicinarsi alla sua testa, indietreggiava, sembrava farsi più piccolo, non

reagiva mai con aggressività, ma lo vedevi irrigidirti e rimanersene lì sospettoso e inquieto. E, fortunatamente, fu così anche con la giapponese!

Naturalmente, non abbiamo mai saputo le ragioni della sua timidezza e delle sue paure, forse una questione innata di carattere o, più probabilmente, esperienze negative. Certo è che non l'ho mai sentito ringhiare e molto raramente abbaiare, nemmeno al postino! Aveva - questo sì - una particolare antipatia per il suono delle campane spiegate a festa, che accompagnava con ululati disperati rivolti al cielo e aveva ben presto trasmesso questa fobia anche alla Isotta. Ad ogni ricorrenza religiosa ci toccava confinarli in casa.

Molti altri sono gli episodi che lo riguardano entrati a far parte della “mitologia di famiglia”, e che, a raccontarli adesso, mi fanno sbattere un po' le palpebre per ricacciare due lacrimucce moleste. In quelli che ricordiamo con più affetto e con un sorriso il Nostro si è reso protagonista di avventure, per così dire, da “oggi le comiche”.

Come quel pomeriggio che voleva seguire la Isotta che si era tuffata nel Piave e nuotava via agile come una lontra, mentre lui, con gesto atletico non proprio elegantissimo, vista la goffa mole, si è buttato di peso con un tonfo nell'acqua alta, per fortuna non tumultuosa, finendo completamente sotto e riemergendo con l'espressione più basita che gli abbia

mai vista sul muso. Lo spavento - anche nostro - deve essere stato tale che da allora ha sempre evitato con cura ogni goccia d'acqua, a cominciare da quelle strane forme liquide, schiumose ed evanescenti che sul bagnasciuga si ostinavano ad inseguirlo e a volerlo acchiappare.

Ci sono anche episodi meno nobili, che, forse per questo, ci fanno sorridere di più. Tipo quello delle sue, chiamiamole, “puzzette con suono annesso”. Nel caso di tali incidenti – frequenti - lui girava con flemma britannica il suo testone e si guardava alle spalle con l'aria di chiedersi: “Cos'è stato questo rumore? Chi c'è qui?”

Paki mi ha riempito la vita, mi ha rallegrato le giornate, mi ha fatto compagnia, non mancava mai di farmi sorridere, o ridere proprio.

Mi seguiva per casa, in ogni stanza, tranne il bagno perché, forse, temeva le piastrelle lucide. Quando alzavo gli occhi incontravo il suo sguardo tranquillo che si fissava nel mio. Importante per me era la sua semplice, silenziosa presenza, la sua bellezza, la sua mitezza, la sua enormità. Passavo delle mezz'ore solo a guardarlo, magari mentre dormiva zampettando come un forsennato. Chissà dove sognava di essere...

Era rilassante, Paki: un ansiolitico naturale. La creatura a cui ho voluto più bene proprio perché mi faceva stare bene, ispirandomi quella infinita tenerezza. E mi solleticava l'istinto materno, lui così

imponente, che mi sembrava, però, bisognoso di protezione per quel suo carattere timido, così diverso da quello esuberante ed indipendente della Isotta.

A poco a poco, abbiamo visto la sua barbeta diventare bianca, i suoi occhi farsi stanchi e velati, il suo passo più lento e incerto, mentre le zampe posteriori cedevano sempre più spesso. Era più giovane della Isi, ma non riusciva più a reggerle il passo, non la seguiva più nelle sue corse lungo il greto del Piave. Le passeggiate si sono fatte sempre più rare e più corte, finché non ne abbiamo più fatte e lui gironzolava stancamente in giardino.

Anche le vacanze con il camper venivano adattate alle sue esigenze. L'ultima volta che è venuto in giro con noi - non lo dimenticherò mai - era la caldissima estate 2015: siamo stati alcuni giorni ai piedi della Marmolada, sopra il lago di Fedaiia, al fresco e con una bellissima vista sul lago. Solo a turno andavamo a fare una breve camminata lì attorno, ma uno di noi restava sempre “al campo base” con lui.

Le medicine lo hanno aiutato a lungo a restare con noi, ma le sue ossa sporgevano sempre di più, si indovinava ormai tutto lo scheletro sotto la pelle. Perfino il suo mitico testone da pachiderma non era più lo stesso, sembrava come prosciugato. Dovevamo essere in due per poterlo portare a fare i bisogni, perchè lui non riusciva più a fare le scale senza scivolare.

L'estate scorsa, dopo un'altra caduta in cortile e un'altra botta, stentava a rialzarsi da solo. Ero lì, e mi sono precipitata ad accompagnarlo, con fatica, in garage fino al suo materasso: l'ho aiutato a distendersi ed è rimasto lì alcuni giorni, non lo abbiamo più portato di sopra per non affaticarlo e lo aiutavamo ad uscire per i bisogni.

Sono stata a lungo con lui, seduta accanto, gli parlavo oppure, a volte, cercavo di leggere. Anche la Isi restava lì con noi, era stranamente tranquilla, lo osservava, sembrava capire che qualcosa non andava. Lui mi guardava, fisso. Avevo sempre i suoi occhi addosso: non dimenticherò mai quello sguardo, che sembrava dirmi: “Aiutami, non vedi che non ce la faccio?” Ma aiutami a fare che, Paki, a fare che? C'era quella risposta che non volevo darmi, mentre non riuscivo a reggerlo, quello sguardo. Mi veniva da dirgli, sottovoce: “Cosa faccio senza di te?”.

Se n'è andato il primo settembre, ma è ancora, è sempre qui con noi. E' là, sotto il grande ciliegio in fondo al giardino. La scorsa primavera la sua fioritura è stata stupenda e abbondante e una pioggia di leggeri petali bianchi ha coperto pian piano il rettangolo di terra dove è sepolto. Fino all'anno scorso era sdraiato qui accanto a me che leggevo, ho pensato, e tutti questi petali gli si posavano addosso come dei fiocchi di neve. Ho sorriso, ho pianto. Non passa giorno che non pensi a te, gli ho detto.

APACA è una Onlus
nata nell'estate del 1994 ed ha
come finalità statutaria la cura dei
cani randagi, abbandonati o
maltrattati. Non ha scopo di lucro
ed è iscritta all'Albo Regionale
delle Associazioni Protezionistiche
al n.2098/1999.

Ha creato un rifugio dove i cani
possono essere temporaneamente
ospitati, curati e, se del caso,
riabilitati per essere avviati
all'adozione.

L'associazione è impegnata
anche a sensibilizzare l'opinione
pubblica e soprattutto i bambini, gli
adolescenti ed i giovani, affinché
sia alimentato il rapporto antico
esistente tra l'uomo ed il suo
migliore amico.

*“Il nostro amore per gli animali si
misura dai sacrifici che siamo
pronti a fare per loro”
(Konrad Lorenz)*